

Tra proprietari e proprietà: gli agenti locali della famiglia Riario Sforza

di Marco Armiero

1. *Dalla capitale alle periferie.*

Molti erano i legami che vincolavano le periferie del Regno alla capitale nel corso dell'Ottocento. L'importanza di Napoli come mercato per le merci regnicole, le rimesse statali a beneficio della città erano alcuni tratti di questi legami, che si risolvevano nella gran parte dei casi in una generica subordinazione della periferia al centro. La capitale era naturalmente anche la sede delle più prestigiose famiglie del Regno: i tanti palazzi del centro storico testimoniano in modo tangibile la presenza abbondante dei nobili in città. Il paradigma storiografico del nobile assenteista grande proprietario terriero, poco attento ai suoi possedimenti perché assorbito dalla vita cittadina, è — come tutti gli stereotipi — fin troppo noto e utilizzato. In realtà la presenza delle famiglie aristocratiche in città non negava affatto i molteplici legami che le tenevano unite alle province. Un legame debole, parziale, oscillante metteva in relazione proprietari e proprietà: una fitta rete di agenti locali, di funzionari stipendiati attraversava il Mezzogiorno rurale ottocentesco, assicurando — con il sistema dell'amministrazione su procura — la gestione degli interessi delle grandi famiglie nobiliari, che ne rimanevano, nella maggioranza dei casi, più o meno estranee.

In un archivio privato, dunque, è possibile rintracciare una cospicua corrispondenza tra il centro, cioè la famiglia in Napoli, e gli agenti locali; si tratta della documentazione relativa all'amministrazione dei beni di famiglia, dalla quale si evincono non poche notizie sulla gestione del patrimonio, sugli investimenti, sulle logiche economiche delle élites meridionali. La lettera come fonte offre, però, alcune suggestioni in più: è molto più legata alla personalità di chi scrive rispetto ad un bilancio e implica la decifrazione di un sistema di rapporti esistente tra i due interlocutori. Un sistema piuttosto intricato, per

ché complicato dal rapporto di lavoro, asimmetrico peraltro, esistente tra il mittente e il destinatario e dalla differenza di classe che separa l'agente locale, in genere un notevole, dal proprietario aristocratico. Criteri di gestione del patrimonio, modelli di comportamento, ideologie e indirizzi culturali emergono nella corrispondenza, offrendo alcuni spunti di riflessione sulle élites meridionali e sui loro rapporti con la proprietà, l'interesse economico e le altre classi sociali.

2. *La famiglia Riario Sforza e le gestioni di tutela.*

La famiglia Riario Sforza si presenta come un campione interessante: le intuizioni e le indicazioni di fondo di Paolo Macry, che dalle vicende dei D'Avalos — un'altra famiglia napoletana esaminata nel suo volume sulle élites ottocentesche — e dei Riario Sforza ipotizzava la possibilità, pur senza generalizzare, di «realizzare nel tardo Ottocento un trend ascendente della rendita rurale, pur restando scrupolosamente fuori dal sistema di produzione»¹, costituiscono uno stimolo di approfondimento. Ancora Paolo Macry sottolineava, inoltre, la peculiarità della situazione che viveva la famiglia nella seconda metà del secolo: la morte del duca Giovanni nel 1870 lasciava orfano l'unico erede, Nicola, sottoposto così ad un lungo periodo di tutela. Tre personaggi si avvicendarono in questo ufficio: Sisto Riario Sforza, cardinale arcivescovo di Napoli (1873-77); Luigi Filiassi, zio acquisito del minore (1877-84); Raffaele Riario Sforza, zio del minore (1884-86).

L'amministrazione tutelare come contingenza eccezionale ha un notevole valore esplicativo: la grande mole di materiale documentario che la caratterizza e l'estrema evidenza e trasparenza di tutte le scelte riguardanti i beni della famiglia e la vita stessa dei minori possono costituire un'utile cartina di tornasole, un osservatorio privilegiato di scelte e comportamenti altrimenti non così espliciti. La mole e la qualità della documentazione prodotta dalla gestione di tutela agevola, dunque, la ricerca storica, ma l'oggetto dell'indagine non è solo dettato dalla disponibilità e fruibilità delle fonti archivistiche: l'azione di un tutore interrompe la continuità del cognome e introduce, molto spesso, elementi di novità nell'amministrazione del patrimonio affidatogli.

¹ P. Macry, *Ottocento*, Torino 1988, p. 171.

È l'ipotesi di Paolo Macry a proposito delle vicende dei Riario e dei D'Avalos, segnate entrambe da un miglioramento della situazione economica e da amministrazioni tutelari:

Ma intanto non bisogna dimenticare che le favorevoli congiunture dei patrimoni D'Avalos e Riario Sforza coincidono con l'inizio delle amministrazioni straordinarie dei loro beni di famiglia. Con la rottura dell'immobilismo del cognome, si sarebbe tentati di inferire².

3. *La proprietà: una visione d'insieme.*

Le proprietà della famiglia Riario Sforza si estendevano in tutto il Mezzogiorno continentale, tanto da costituire un esempio piuttosto significativo dei diversi paesaggi agro-geografici e dei vari orientamenti economici delle regioni dell'Italia meridionale.

Appartenevano alla famiglia anche diversi fabbricati nella capitale, il «castello di Corleto» in Basilicata, un palazzo a Pomigliano d'Arco, in provincia di Napoli, e alcune case coloniche in Capitanata. La dimensione delle terre o degli immobili urbani non forniscono un panorama complessivo del patrimonio di famiglia: la qualità delle terre, le scelte colturali, l'inserimento complessivo nell'economia locale sono ben altra cosa.

4. *Corleto.*

Corleto Perticara in Basilicata costituiva la parte più antica del patrimonio di famiglia. Già nella relazione Gaudio del 1736 si legge:

² *Ibid.*

Tabella 1. Estensione delle proprietà Riario Sforza per regioni (in ettari).

Regioni	Estensione
Basilicata	1903,64
Calabria	5400,24
Campania	4508,49
Capitanata	1041,23

Fonte: mia elaborazione.

Detta terra [quella di Corleto] vien posseduta dall'Illustre Duca D. Nicola Riario, che vi designa un Governatore dottore per l'amministrazione della giustizia, ricavandone tra il feudale e il burgensatico da docati 1000¹.

La presenza sul territorio dei Riario Sforza, che avevano il titolo di duchi di Corleto, doveva essere piuttosto consistente e articolata. Uno stato estimativo dei fondi rustici e urbani stilato nel 1857² divideva le terre della famiglia sotto sette denominazioni: Mattinelle, Mattina, Montagnola, Peticara, Tempademma, Serradeboli, Piano Magoldi e Maudi. La maggior parte delle suddette terre era coltivata a grano, «il coltivo attuale — si legge nella perizia — è di soli cereali»; si trattava di terre sottoposte ad una coltivazione arretrata, che non conosceva alcuna pratica di avvicendamento agrario. Questo tema più volte ritorna nelle pagine del nostro documento:

il raccolto potrebbe di assai aumentarsi se vi si stabilisse un regolare sistema di avvicendamento; [questo prova] la feracità del terreno, non ostante il continuo coltivo ed il raro avvicendamento praticato nei terreni colonici.

Non si trattava, peraltro, di una condizione esclusiva dei Riario Sforza: per l'agricoltura dell'intera Basilicata ottocentesca si parla spesso di modi di conduzione e produzione tipicamente medievali³. Malgrado l'assenza di strumenti tecnologici e l'ignoranza delle più aggiornate rotazioni agricole, le terre dei Riario Sforza erano piuttosto fertili, al punto da essere richieste anche da coloni di paesi vicini⁴; il perito faceva osservare la composizione del terreno, in prevalenza argilloso, e l'ampia disponibilità di fonti d'acqua distribuite su tutta la proprietà. Al grano si affiancavano alcuni cereali minori, quali l'orzo e l'avena; diffusi erano anche i pascoli estivi e autunnali e intorno ai coltivi si estendevano grandi distese di boschi, per lo più con cerri e querce.

Le terre in questa zona, tuttavia, non costituiscono che una parte del patrimonio dei Riario. Segno tangibile della presenza della famiglia sul territorio era il palazzo di Corleto: una struttura imponente a pianta quadrata, definita spesso il castello di Corleto. È questo l'u-

¹ *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata*, in T. Pedio, *La Basilicata borbonica*, Venosa 1986.

² Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Archivio Riario Sforza (d'ora in poi ARS), *Stato estimativo de fondi rustici ed urbani pertinenti a sua Eminenza il Cardinale ed i suoi nipoti D. Giovanni e D. Emilia Riario*, f. 118.

³ M. Morano, *Tecniche culturali e organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata del secolo XIX*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 508-9.

⁴ «Questi ultimi (i Viaggianesi) avendo un ristretto e sterile territorio, proporzionato alla popolazione di 7000 abitanti di necessità debbono coltivare in questa parte che è la più fertile»: ASN, ARS, *Stato estimativo de' fondi* cit.

nico castello di proprietà dei Riario: ben diversi appaiono i fabbricati urbani a Napoli, le masserie in Capitanata, la piccola casa in Ambesi, mentre paragonabile a questo sembrerebbe, per le dimensioni e l'utilizzo, il grande palazzo di Pomigliano.

Il titolo nobiliare, il possesso della terra, il ruolo di prestigio all'interno della comunità rurale: questi dovevano essere alcuni dei significati che simbolicamente si incarnavano nel vecchio palazzo di Corleto; ad essi, dunque, come pure ad esigenze economiche di riqualificazione dello stabile, dobbiamo collegare i tanti interventi di restauro finanziati dai Riario. Il fabbricato, d'altronde, non versava, già all'epoca della perizia, in buone condizioni: in più parti risultava inagibile a causa di un terremoto che l'aveva fortemente danneggiato, anche se il compilatore della perizia sottolineava che, già prima della catastrofe, alcuni locali del piano superiore erano stati abbattuti. Le condizioni precarie del palazzo di Corleto sono confermate anche per il periodo successivo, tra la fine degli anni settanta e il 1890: in quegli anni, però, l'amministrazione centrale optò per una politica d'investimenti che, se da un lato era volta a fronteggiare le emergenze, cioè i danni dovuti al maltempo e ai terremoti, dall'altro tendeva a una generale riqualificazione dello stabile, per ottenere consistenti aumenti sulle pigioni. Nel 1880 (L. 2793,97) e poi tra il 1882 e il 1884 (L. 11 259,03) si concentravano i maggiori investimenti dei Riario Sforza sul loro fabbricato.

Il castello di Corleto, con le sue crepe e i continui rattoppi, diveniva, dunque, l'emblema di una centralità dei Riario Sforza all'interno della comunità corletese; esso ospitava gli uffici del Comune di Corleto: la vita politica e amministrativa della città ruotava ancora fisicamente intorno al vecchio castello dei feudatari.

Anche il centro della vita religiosa del paese, la cattedrale, conservava come segno tangibile della presenza della famiglia una cappella nobiliare; inoltre i Riario Sforza partecipavano attivamente alla festa della Madonna del Carmine, attraverso consistenti contributi economici.

Tra gli agenti che si avvicendarono alla guida di questa agenzia (cfr. tabella 2), Egidio Lapenta appare come la figura di maggior rilievo per l'agenzia di Corleto; può considerarsi come un fattore di lungo periodo, con il quale dovettero fare i conti tutti i tutori del minore a cominciare da Sisto. Il segretario generale presso l'Intendenza di Basilicata, Giuseppe Sanfelice, aveva presentato Lapenta a Sisto, descrivendolo come un uomo onesto, che godeva della fiducia dei suoi conterranei per la sua professione di medico e per le

sue cariche municipali. Aveva, inoltre, relazioni di parentela con i principali nobiluomini e proprietari della zona; in sintesi non era «ostacolato facilmente da nessuno in prepotenza»⁵.

Sanfelice dipingeva la figura di un notevole con una grossa influenza sui suoi concittadini, grazie al ruolo da lui stesso occupato nell'amministrazione comunale e ad una trama di relazioni che lo legavano alle élites corletesi. Un discreto patrimonio lo collocava tra i possidenti, liberandolo da un'eccessiva dipendenza dai Riario Sforza. Dal punto di vista socio-professionale Lapenta aveva abbandonato la professione di medico e aveva approfondito la sua conoscenza in materia giuridica e amministrativa.

Il ruolo di prestigio occupato da Lapenta nella comunità corletese è confermato dai percorsi culturali e occupazionali dei suoi figli. Di uno di essi, Peppino, è possibile ricostruire tutto l'iter formativo: nel 1879 era a Potenza, studente di liceo⁶; i suoi studi successivi si svolsero presso l'Università di Bologna, dove conseguiva la laurea in medicina il 10 luglio 1885; per la specializzazione Peppino aveva frequentato la scuola medico-militare di Firenze, dove era diventato sottotenente medico.

La vicenda del giovane figlio dell'agente diventa particolarmente interessante dal momento che si intreccia con quella dell'erede minore, Nicola Riario Sforza, consentendo di intravedere le strategie di ascesa sociale e i punti di divaricazione tra le strade percorse dalla famiglia proprietaria e dalla famiglia borghese provinciale. Peppino e Nicola frequentarono la scuola militare di Modena ma, men-

⁵ ASN, ARS, Lettera del 30 ottobre 1957 da G. Sanfelice a Sisto, f. 27.

⁶ ASN, ARS, Lettera del 7 maggio 1879 di Lapenta a Filiati, f. 28.

Tabella 2. Agenti locali in Corleto.

Agenti	Professioni	Anni serv.
Egidio Lapenta	medico	1857-78
Giuseppe Senise		1878-87
Egidio Lapenta		1888-90
Pasquale Ierardi	agrimensore	1890

Fonte: ASN, ARS, ff. 28-9.

tre per il giovane aristocratico la carriera delle armi doveva apparire come una strada sicura e in qualche modo nota, Peppino, il figlio del proprietario borghese, non voleva rimanere sotto le armi per più dei quindici mesi ordinari, e «gli sembrano mille anni di terminare e di andarsene a New York per esercitare specialmente l'oculistica»⁷. Il giovane medico provinciale seguiva, così, la pista atlantica già percorsa da tanti suoi conterranei, ma caratterizzata nel suo caso da connotati socio-culturali borghesi.

L'altro figlio di Egidio Lapenta, Nicolino, sembrerebbe più radicato nel microcosmo corletese: egli svolgeva la funzione di esattore e tesoriere mandamentale, carica che gli era costata, naturalmente, non poche noie, al punto che si pensò ad una sua fuga in America per «liberarsi dell'ora della giustizia italiana»⁸.

Nella gestione Lapenta si possono distinguere due momenti diversi: una prima fase, nella quale l'agente si confrontò con la tutela di Sisto e per breve tempo con l'amministrazione Filiassi; e una seconda fase, quando fu chiamato nuovamente al servizio della famiglia dal cavaliere Raffaele Riario Sforza.

Il rapporto tra Sisto e Lapenta fu dominato da una forte refrattarietà dell'agente alle ingiunzioni del centro. Nella corrispondenza degli anni 1873-74 era continua la protesta contro i ripetuti e insistiti «silenzi» di Lapenta. Non venivano a mancare solo generiche informazioni sull'andamento dell'agenzia: il bilancio del 1872 era ancora nelle mani dell'agente; insufficienti erano le notizie inviate a Napoli riguardo ad alcune cause intentate a Corleto per difendere i diritti della proprietà. Di fronte a una simile situazione Sisto tentò di imporre l'autorità del centro in modo piuttosto blando: lettere ripetute, richieste insistenti, richiami ai doveri di un «buon agente» costituivano la strategia messa in piedi dal tutore. Non sembra che Sisto prendesse nemmeno in considerazione l'ipotesi di rimuovere Lapenta o di ricorrere a qualche nuovo strumento di pressione per ottenere un'inversione di tendenza nella gestione del patrimonio affidatogli. Tuttavia qualche risultato fu comunque conseguito: Sisto riuscì a seguire con una certa continuità l'andamento dei prezzi dei grani nella provincia e a gestire a distanza i tempi e i modi della vendita del prodotto; accentrò anche le scelte in materia di migliorie e ristrutturazioni dei beni immobili, sottoponendo le perizie e i progetti fatti fare in loco dal Lapenta all'esame di tecnici fidati o persone di famiglia.

⁷ ASN, ARS, *Lettera del 16 dicembre 1886 di Lapenta a Raffaele Riario Sforza*, f. 29.

⁸ ASN, ARS, *Lettera del 16 novembre 1888 di Pasquale Ierardi a Raffaele Riario Sforza*, f. 29.

Quando nel 1877 Sisto moriva ed era sostituito da Luigi Filiasi nell'incarico di tutore del minore Nicola, la situazione dell'agenzia di Corleto e il rapporto con il suo agente sembravano ormai compromessi. Ancora il 19 gennaio 1878 Lapenta aveva arretrati i conti del '75, '76 e '77. Di fronte a una situazione ormai cronica Filiasi decise di prendere estremi provvedimenti, licenziando Lapenta:

A tal consiglio mi determina la posizione finanziaria che presenta cotesta amministrazione [...]. Gli impegni da me assunti non mi permettono di tollerare che voi solo vi trovaste fuori da ogni regola amministrativa non avendomi finora fatto tenere ad onta delle mie reiterate richieste, il Rendiconto dell'anno 1877. Il non avere dato alcun seguito all'operazione della commutazione delle decime, di che vi feci tener pagato per mezzo dell'avv. Tajani, il non aver dato alcun riscontro alla mia lettera circolare raccomandata in data del 18 maggio ul. mi dice chiaro che sia anche vostro intendimento abbandonare codeste cure le quali cercherò di affidare ad altri⁹.

Il licenziamento di Lapenta costituisce un evento simbolo della nuova gestione Filiasi. Questi era uno zio acquisito di Nicola, poiché aveva sposato una sorella della madre: forse proprio questa sua estraneità al cognome gli avrebbe consentito di gestire il patrimonio con rigore, ma anche con disinvoltura. Filiasi si presenta senza dubbio come una figura interessante: musicista, spesso in viaggio per le corti d'Europa e attento riorganizzatore del patrimonio del minore. Con lui si può parlare di una razionalizzazione senza modernità: infatti il tutore concentrò la sua attenzione sulla riorganizzazione della gestione del patrimonio, tentando di rinnovare e rendere efficiente la macchina amministrativa. L'«ufficio di tutela», impiantato da Filiasi, diventava il perno della nuova strategia di accentramento nell'amministrazione del patrimonio. Degli impiegati dell'ufficio, Filiasi indicava le figure professionali e le diverse competenze: contabilità, corrispondenza e archivio, certezza del diritto indicavano non solo le mansioni dei diversi impiegati, ma gli indirizzi stessi e la prassi della nuova amministrazione centrale. Le riforme così introdotte dovevano necessariamente, per funzionare, entrare in relazione con le pratiche delle agenzie periferiche: in sostanza il tutore doveva recuperare terreno e autorità sui funzionari della casa. Il licenziamento di Lapenta, addolcito nei toni da una lettera successiva a quella già citata¹⁰, va inserito all'interno di un più vasto progetto, che sembra trovare la sua espressione più compiuta nelle *Circolari*. Non si trattava di un'invenzione di Filiasi, ma piuttosto di un tentativo di ripristinare uno

⁹ ASN, ARS, *Lettera del 18 giugno 1878 di Filiasi a Lapenta*, f. 28.

¹⁰ «Mi piace ritenere che i molteplici vostri affari non vi hanno permesso di curare ulteriormente le nostre cose», ASN, ARS, *Lettera del 27 giugno 1878 di Filiasi a Lapenta*, f. 28.

strumento caduto in disuso per quasi trent'anni¹¹: la circolare era nell'idea del tutore l'espressione del potere centrale, lo sforzo di una presenza capillare in periferia. In particolar modo con la prima circolare del 18 maggio 1878¹² Filiasi tentava di limitare le possibilità di spesa da parte delle amministrazioni locali, rivendicando al centro il diritto di concederne l'autorizzazione. Il tono del tutore cambiava notevolmente e dalle deboli richieste di Sisto si passava alle affermazioni perentorie di Filiasi: «Lo sconcio per cui alcuni agenti avevan creduto per più anni di astenersi dallo spedire all'Amministrazione di Tutela il regolare rendiconto»¹³. Non a caso, tra i motivi del licenziamento di Lapenta, Filiasi adduceva anche la totale assenza di riscontro alla sua circolare.

Ma se erano cambiate le forme e la sostanza del «linguaggio» del tutore, non meno sembrano cambiare quelle dell'agente. Di fronte al licenziamento Lapenta dimetteva le forme più o meno servili della corrispondenza con Sisto, per presentarsi al nuovo tutore con la dignità che gli competeva:

Né creda che io lasciando l'amministrazione potessi menomamente spiacermi, poiché più per devozione e attaccamento alla famiglia Riario Sforza mi sono prestato anziché per interesse materiale. Da vicino vedrà la mia posizione sociale¹⁴.

Lapenta sarebbe tornato a occuparsi dall'agenzia di Corleto nel febbraio del 1888, chiamato a succedere a un altro agente licenziato, Giuseppe Senise, nominato il 28 febbraio 1878 dal marchese Filiasi¹⁵. Sono scarse le notizie sul nuovo agente; questi sembrerebbe essere stato scelto da Filiasi per la sua probità e per le indiscusse «virtù della sua famiglia», privilegiando doti etiche a competenze professionali. Più volte nei sette anni della sua gestione Senise fece riferimento alla sua onestà e alla onorabilità della sua famiglia e invano ora Filiasi, ora Raffaele Riario Sforza avrebbero tentato di ricondurre il confronto sui temi propri dei criteri di gestione e della logica economica. Appena un mese dopo aver ricevuto il mandato, così Senise rispondeva a Filiasi in merito ai criteri che avrebbero guidato la sua gestione: «Terrò quegli interessi che un buon padre di famiglia può tenere per la propria»¹⁶.

¹¹ Dal 1854 in poi, infatti, non si conservano altre circolari inviate agli agenti locali fino al 1878, quando Filiasi riprese, dunque, una vecchia usanza della casa, che si sarebbe esaurita di nuovo nel 1884, anno della fine del suo incarico di tutore.

¹² ASN, ARS, *Circolare di Filiasi ad: Egidio Lapenta (Corleto), Luigi Conte (Pomigliano), Giacinto Fraticelli (Sansevero), Guido Fausti (Roma)*, f. 17, fasc. 2.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ ASN, ARS, *Lettera del 26 giugno 1878 di Lapenta a Filiasi*, f. 28.

¹⁵ ASN, ARS, *Lettera del 28 giugno 1878 di Filiasi a Senise*, f. 28.

¹⁶ ASN, ARS, *Lettera del 10 luglio 1878 di Senise a Filiasi*, f. 28.

I rapporti tra Filiasi e Senise andarono progressivamente e presto deteriorandosi. Appare subito una certa divaricazione nei linguaggi usati dai due interlocutori: Senise parlava ossessivamente di «incollabilità» e onestà, definendo «acri dispiaceri» le critiche del tutore; Filiasi, invece, insisteva su conti precisi, sulla necessità di riscuotere il dovuto dai coloni, sulla prontezza e l'efficienza della difesa legale dei diritti della famiglia. Anzi in Filiasi è possibile registrare un netto disappunto per la corrispondenza alla quale lo costringe l'agente: «Mi duole seriamente dover sostenere per la sola amministrazione di Corleto lunga corrispondenza più per nuovi pettegolezzi che per affari»¹⁷.

Col tempo le difficoltà di comunicazione tra i due andarono aggravandosi e riempiendosi di altri e più profondi motivi di divergenze. Lunghi periodi di silenzio da parte dell'agente, ritardi nelle rimesse in denaro da versare in conto alla famiglia, irregolarità nei bilanci presentati; di fronte a questo modo di gestire l'azienda la risposta di Filiasi sarebbe stata ferma: «Tutti gli amministratori locali funzionano regolarmente, dovrete comprendere che il sistema che da voi si tiene non è da noi in verun modo accettabile»¹⁸.

Con il passaggio della tutela a Raffaele Riario Sforza le cose sembravano precipitare. Il nuovo tutore proseguiva nelle linee generali l'impostazione data dal suo predecessore, forse ancora più deciso nel far corrispondere a nuovi criteri una prassi altrettanto rinnovata. Senise aveva continuato a gestire il patrimonio in modo autonomo, vendendo il grano a un prezzo e per un quantitativo diversi da quelli stabiliti dall'amministrazione centrale: la differenza di L. 86,30 sull'incasso ottenuta da quell'operazione era addebitata a carico dell'agente. E a scanso di equivoci Raffaele Riario Sforza aggiungeva: «Siavi ciò di norma!»¹⁹. I problemi tra Senise e l'amministrazione centrale andavano aumentando; imprecisioni nei bilanci, che potevano far pensare alla truffa, «reste» consistenti da esigersi e da inviare a Napoli, ridimensionamento di alcuni cespiti della casa conducevano Raffaele Riario a ricorrere ad estremi rimedi, come già aveva fatto Filiasi.

I ripetuti tentativi da me fatti per indurvi a mutare un sistema di amministrare per noi molto dannoso, riuscirono del tutto infruttuosi [...]. I risultati non buoni che abbiamo avuti durante i sette anni di vostra gestione, mi piace attribuirli solo alla vostra poca capacità di amministrare, e sopra tutto alla poca energia da voi messa nel tutelare i nostri diritti e le nostre ragioni²⁰.

¹⁷ ASN, ARS, *Lettera del 13 settembre 1878 di Senise a Filiasi*, f. 28.

¹⁸ ASN, ARS, *Lettera del 12 novembre 1882 di Filiasi a Senise*, f. 28.

¹⁹ ASN, ARS, *Lettera del 23 ottobre 1885 di Raffaele Riario Sforza a Senise*, f. 28.

²⁰ ASN, ARS, *Lettera del 25 febbraio 1888 di Raffaele Riario Sforza a Senise*, f. 29.

Ormai la revoca del mandato era cosa fatta e allo stesso Senise non restava che riconoscere le inequivocabili perdite registrate durante il suo incarico, pur continuando a protestarsi innocente, dal momento che l'impovertimento dell'agenzia avveniva senza la sua «minima colpeabilità». La sospensione del mandato per Senise assunse toni particolarmente aspri, con la notificazione all'interessato da parte dell'usciera e il rifiuto del cavaliere Raffaele Riario Sforza di concedere un attestato di buona uscita al licenziato agente.

Durante tutta l'amministrazione Senise, Lapenta non era mai scomparso del tutto; a lui era stata affidata la questione della commutazione delle decime, un affare complesso che coinvolgeva 922 coloni. Le funzioni di Lapenta erano estremamente limitate, ma in realtà è possibile rilevare in molti momenti della gestione Senise le tracce di un «doppio binario», che conduceva da un lato all'agente in carica, e dall'altro al suo predecessore, al quale l'amministrazione centrale ricorreva in alcune occasioni²¹. L'estrazione socio-culturale di Lapenta, le sue possibilità di influenza sui compaesani, le sue competenze in materia di amministrazione e legislazione, il lungo rapporto con i Riario Sforza e poi, non da ultimo, l'exasperazione del rapporto con Senise, fecero dimenticare al cavaliere i trascorsi travagliati che avevano condotto alla sospensione del mandato. Lapenta appariva, ora, una via di uscita da una situazione di stallo creatasi con Senise. Le sue lettere «rallegravano» Raffaele Riario Sforza, perché segnavano un ritorno a una corrispondenza relativa agli affari dell'amministrazione. L'idillio ebbe, però, breve durata; il problema di sempre ritornava ad offuscare le relazioni tra amministrazione centrale e agente:

Tutte le Amministrazioni locali 'anno già versato quasicché lo intiero ammontare delle rendite da loro esatte e solo Corleto, come al solito, tace. [...] Rammentate perfettamente che due furono le ragioni che determinarono nel passato le nostre dispiacenze, la prima il ritardo delle spedizioni delle rendite, e la seconda il nessun conto da Voi fatto delle mie ripetute preghiere di voler praticare quanto per lettera richiedevo²².

Gravava sul nuovo agente la voce di un suo tracollo finanziario e il timore che si fosse servito del denaro dei Riario per far fronte a una difficile situazione personale. Mille interlocutori accavallano le loro voci in questa fase della gestione Lapenta: Locascio, un ingegnere amico dei Riario giunto a Corleto; Ierardi, un agrimensore uti-

²¹ Filiassi richiedeva a Lapenta informazioni su una strada mulattiera nella difesa Montagnola; sulle leggi forestali e le proibizioni di pascolo; lo incaricava di rappresentare la famiglia in una causa contro un certo Ruggiero.

²² ASN, ARS, *Lettera del 3 novembre 1888 di Raffaele Riario Sforza a Lapenta*, f. 28.

lizzato per varie operazioni dall'agente e poi caduto in disgrazia presso questi; Francolini, un corletese contattato da Raffaele Riario Sforza per assumere l'incarico di agente. Vane sembrano le rassicurazioni di Lapenta di fronte non solo e non tanto alle diverse e contraddittorie voci provenienti dalla provincia, ma soprattutto alle «reste» attive ancora nelle sue mani (L. 2168,49). Nel 1890 si affiancava a Lapenta nella conduzione dell'agenzia un nuovo personaggio, Pasquale Ierardi. La rottura con Lapenta avveniva di lì a poco, ancora una volta con modalità e toni contrastanti. Si passava, infatti, dalle minacce di un'azione legale contro l'agente, a toni progressivamente più concilianti:

Se a fine mese non ricevo conto, danaro, spiccherò atto usciere²³. [...] Il denaro dell'amministrazione è investito per i vostri bisogni²⁴ [...] a rialzare la proprietà del duca Riario occorreva un amministratore più adatto e più versato nelle operazioni pratiche di campagna. [...] Comprimerete che la decisione che 'o dovuta prendere perempiere agli obblighi che sento di avere quale amministratore del patrimonio di mio nipote, non rifletteranno punto sulle nostre relazioni di amicizia, che passano tra noi, perché nel lasciare il mandato agirete correttamente e da gentiluomo quale vi 'o sempre ritenuto²⁵.

Il nuovo agente, Pasquale Ierardi, si presentava con una ben chiara connotazione professionale: egli era un perito agrimensore e in questa veste aveva cominciato a tessere i suoi rapporti con la casa Riario Sforza. Non si hanno molte notizie su questo agente; sappiamo, però, che aveva nove figli e una serva da mantenere e che per questo si trovava in una difficile situazione economica, che lo spingeva a chiedere una «gratificazione» di L. 50 ai Riario Sforza. Ierardi fu messo alla prova dal cavaliere Raffaele Riario Sforza in più occasioni, prima che questi gli conferisse il mandato di agente della casa in Corleto: «Ora però che sotto tale convincimento mi sono deciso ad affidarvi alcuni incarichi, saranno i fatti che parleranno e non i soli criteri»²⁶.

Con la nomina effettiva ad agente della casa, Raffaele Riario Sforza inviava a Ierardi anche alcune norme per il regolare andamento dell'amministrazione. Si assiste, cioè, come a un tentativo di rifondazione dell'amministrazione di Corleto; il potere centrale ribadiva la necessità di una veloce trasmissione del denaro negli affari dell'agenzia; bloccava le possibilità di spese dell'agente; prevedeva una palinogenesi dell'amministrazione con il licenziamento di tutti i vecchi guar-

²³ ASN, ARS, *Lettera del 20 gennaio 1890 di Raffaele Riario Sforza a Lapenta*, f. 29.

²⁴ ASN, ARS, *Lettera del 1° febbraio 1890 di Raffaele Riario Sforza a Lapenta*, f. 29.

²⁵ ASN, ARS, *Lettera del 10 aprile 1890 di Raffaele Riario Sforza a Lapenta*, f. 29.

²⁶ ASN, ARS, *Lettera del 12 febbraio 1890 di Raffaele Riario Sforza a Ierardi*, f. 29.

diani e la nomina di nuovi. In che misura il progetto del cavaliere andasse in porto non è facile sapere con esattezza: certo una diminuzione nei costi di amministrazione e una maggiore efficienza si possono registrare fin dai primi momenti della nuova gestione Ierardi. A confermare il rinnovamento dell'agenzia fu una vicenda giudiziaria che contrappose i Riario e Lapenta, su iniziativa di Ierardi: si trattava di una consuetudine, da sempre rivendicata da Lapenta, su una parte del raccolto nella difesa Mattina. Il pretore di Corleto avrebbe dato ragione a Lapenta, con una sentenza che racchiudeva «un gran numero di corbellerie», come diceva l'avvocato Gualtieri, interpellato dai Riario Sforza. Una sconfitta, quindi, nella quale si mescolavano le mille trame della provincia, dall'ostilità del pretore all'«intrigo dei di Pietro», nemici storici dei Riario, alla «nullità o malafede dell'avvocato»²⁷, incaricato da Ierardi e che poneva il problema complessivo del rapporto con il territorio e la sua comunità, e non più soltanto la privata questione tra i proprietari e i loro agenti.

5. Sansevero.

Spostandoci dalla Basilicata alla Capitanata vediamo che gli orientamenti agrocolturali delle proprietà Riario Sforza non cambiavano. La cerealicoltura restava il cardine della produzione, seppure mutava il paesaggio intorno e l'unità produttiva della casa.

Nella prima metà dell'Ottocento il regime agrario e la struttura della proprietà pugliese avevano favorito soprattutto l'azienda cerealicola e pastorale di medie e grandi dimensioni¹; la crisi agraria poi, a partire dal 1874, costringeva i proprietari a trasformare i loro mezzi e metodi di produzione per rendere le loro aziende competitive sul mercato internazionale, dominato dalla straordinaria macchina produttrice e distributrice statunitense². La politica doganale imposta dall'Italia, sull'esempio di molti altri paesi europei, non aveva l'appoggio di tutta la classe dei proprietari terrieri: Carmelo Pasimeni sottolinea come uno dei più potenti imprenditori agricoli pugliesi, Pavoncelli, restasse sostanzialmente liberista, pensando a un supe-

²⁷ ASN, ARS, *Lettera del 15 ottobre 1890 di Raffaele Riario Sforza a Ierardi*, f. 29.

¹ Cfr. A. Massafra, *Equilibri territoriali, assetti e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984.

² A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali* cit., p. 551.

ramento della crisi attraverso un orientamento della produzione verso colture più redditizie, quali il vigneto³. Del resto la crisi doganale con la Francia del 1887 avrebbe fortemente penalizzato anche questo tipo di coltivazione.

Le terre dei Riario Sforza poste nel distretto di Sansevero (Alto Tavoliere e Sub-Appennino nord occidentale) conservarono, comunque, il primitivo orientamento colturale della zona, la granicoltura. Convertire aree cerealicole, magari con l'impianto di vigneti, comportava non solo una mentalità imprenditoriale e modernizzante, ma rendeva necessario un cospicuo impiego di capitali, in un'impresa che poteva anche non dare frutto per i primi quattro o cinque anni. Di fronte alla necessità di investimenti consistenti e al rischio di non vederne neppure i frutti in breve tempo, i Riario Sforza sembrano preferire rendimenti bassi, ma certi.

Un grano di qualità non elevata era coltivato sulle terre dei Riario, il cosiddetto grano duro, destinato principalmente al mercato interno. L'unità di produzione era la masseria, così descritta da Biagio Salvemini:

Organismo spesso di centinaia di ettari tripartiti in terra di «portata», adoperata per la semina secondo la rotazione quadriennale o triennale, «mezzana», circa un quinto dell'estensione, complessivamente destinata al pascolo degli animali da lavoro, e «commodi», nei quali si perpetua la memoria degli antichi casali spazzati via dall'incalzare delle crisi naturali e artificiali tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo⁴.

Aurelio Lepre ci fornisce altri tratti della masseria pugliese, che nel XVII secolo era caratterizzata da una discreta incidenza delle spese sul bilancio e, in particolar modo, delle spese per i salari; aspetto, questo, che la distingueva dall'azienda feudale⁵. Diversa era la situazione delle masserie dei Riario Sforza, dal momento che esse non erano in gestione diretta dei proprietari, ma concesse in affitto. È possibile individuare, quali spese dell'amministrazione centrale, solo quelle relative all'agente locale, ad eventuali lavori di manutenzione o di migliorie sui fabbricati rurali. Questi ultimi furono piuttosto ricorrenti negli anni della tutela Filiasi (1877-84): durante quel periodo le spese per i fabbricati rurali costituivano le uniche spese migliorative del-

³ C. Pasimeni, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, a cura di A. L. Denitto, F. Grassi, C. Pasimeni, Milella-Lecce 1978, p. 243.

⁴ B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, p. 17.

⁵ A. Lepre, *Feudi e masserie*, Napoli 1973, p. 89.

l'amministrazione centrale per quella agenzia.

La tabella 3 mette in relazione le spese annue fatte dai proprietari per il castello di Corleto e quelle per le masserie pugliesi. Non si tratta, qui, di confrontare investimenti «moderni» con spese da *ancien régime*: se il castello di Corleto evoca, quasi strutturalmente, un mondo feudale che va in pezzi, è pur vero che i progetti di impiantarvi una locanda, di affittarlo come caserma dei carabinieri, di aumentare le pigioni corrisposte dagli inquilini appartengono tutti a un mondo tutt'altro che statico; le spese per il palazzo, dunque, bene incarnano le differenti anime di una famiglia aristocratica di fine Ottocento, tra memoria affettuosa della sua storia e tentativi di riciclarsi per salvare la propria rendita.

Complessivamente, nei dodici anni presi in esame, i Riario Sforza investivano leggermente di più per le masserie pugliesi. In realtà fino al 1889 Corleto rappresentava un'uscita ben più consistente di quella relativa alle migliorie e nuove costruzioni per le case coloniche di Sansevero. Solo le 9000 lire impiegate nel 1890 per la costruzione di una nuova stalla nella masseria Mezzana Grande di Brancia facevano raddoppiare la spesa fino ad allora sostenuta: si passava, così, a più

Tabella 3. Spese per migliorie ai fabbricati di Corleto e Sansevero (in lire).

Anni	Palazzo Corleto	Masserie Sansevero
1878	410,40	33,60
1879	673,7	1333,27
1880	2793,97	1101,40
1881	631,50	280,75
1882	3813,72	153,85
1883	4669,06	635
1884	2776,25	197,85
1885	433,1	160
1886	336,56	180,60
1887	206,90	889,30
1888	—	473,2
1889	290	250
1890	364,66	9109
Tot.	17399,82	18797,82

Fonte: ASN, ARS, f. 40.

di 18 000 lire. Le spese per il palazzo di Corleto sembravano, invece, distribuite con maggiore uniformità lungo l'arco di tempo esaminato, pur trovando tra il 1882 e il 1884 una particolare concentrazione di investimenti.

Sansevero, come si è visto, diede però frutti costantemente più alti dell'agenzia di Corleto, malgrado i sempre cospicui interventi dei proprietari per aumentare la rendita proveniente dai beni urbani in Basilicata.

L'interesse dell'amministrazione centrale per i fabbricati è testimoniato, anche, dalle numerose piante delle diverse case coloniche possedute dai Riario nelle masserie di Sansevero. Da quelle descrizioni emerge un modello insediativo integrato: dal forno alla cappella, dal magazzino al pollaio, dalla «cafoniera» alle stanze per il padrone la vita delle masserie sembrerebbe chiusa in se stessa, con tutto l'occorrente per i «momenti di piena», i locali per eventuali salariati straordinari, come pure per l'ordinaria gestione dei fondi.

A differenza della zona di Corleto, in Capitanata la presenza dei Riario Sforza sembra essere più discreta, certamente meno articolata e tentacolare: basti pensare alla mancanza assoluta di possedimenti urbani a Sansevero o a Foggia. D'altronde l'agezia di Sansevero fu senza dubbio più efficiente di quella di Corleto, che dalla corrispondenza emerge oppressa da liti, difficoltà e ritardi.

Quattro sono gli agenti che si avvicendarono alla guida di questa agenzia, come evidenzia la tabella 4. Sansevero si presenta come un'agenzia più tranquilla della litigiosa Corleto, «palestra di ogni animosità», come i Riario Sforza amavano definirla. Anche per questo le notizie relative agli agenti e al loro rapporto con l'amministrazione centrale sono meno ricche (non è possibile, ad esempio, poterne definire lo status socio-professionale).

Tabella 4. Agenti locali in Capitanata.

Agenti	Anni serv.
S. Demajo	fino 1874
F. Demajo	1874-78
G. Fraticelli	fino 1888
A. Del Vicario	1888

Fonte: ASN, ARS, ff. 23-4.

I criteri di scelta degli agenti erano in Capitanata fondati su canali di reclutamento amicali e/o parentali: siamo in presenza di dinastie di agenti, non solo perché trasmettevano all'interno di uno stesso nucleo familiare l'incarico ricevuto⁶, ma anche perché tutti i componenti della famiglia erano amministratori di qualche casa nobile. Alla morte di Saverio Demajo succedeva nell'incarico di agente il figlio Ferdinando, già impiegato nella stessa funzione dal principe di Torella; così come a Giacinto Fraticelli successe il cognato, Antonio Del Vicario.

L'estrazione socio-professionale degli agenti in Capitanata non è molto chiara: molteplici le competenze loro richieste, dal momento che erano costretti a interessarsi di costruzioni edili, di problemi agro-colturali, di questioni legali e aziendali. In tutte queste occupazioni l'abilità richiesta era la capacità di scegliere con oculatezza i relativi esperti, un avvocato di fiducia, un muratore onesto e capace, un agrimensore preciso ed esperto ecc. Ma non siamo in presenza di analfabeti o di incompetenti: molti segnali lasciano intendere che essi appartenevano a una borghesia provinciale inserita nel contesto socio-culturale del loro ambiente. Fraticelli, ad esempio, raccomandava nell'ottobre del 1886 il nipote di Raffaele Riario Sforza, Domenico Benucci, presso il direttore delle scuole tecniche e alcuni membri della commissione, affinché il Benucci potesse assumere la cattedra di matematica⁷; amicizie, forse, non troppo altolocate, ma certo significative per comprendere la posizione sociale dell'agente. Gli studi universitari del figlio di Del Vicario possono essere letti come segnali che convergono nella stessa direzione⁸. La coscienza di una superiorità culturale sui loro compaesani, il senso di appartenenza a una borghesia colta, anche se magari meno ricca degli affittuari con i quali trattavano, emergevano con chiarezza quando Del Vicario spiegava all'amministratore centrale le difficoltà incontrate nello stipulare un contratto con i Lapiscopia, «persone di limitatissima intelligenza»⁹.

Le relazioni tra tutori e agenti furono sostanzialmente buone. Sisto si scontrò con Saverio Demajo sul tema a lui caro della necessità di notizie continue dall'agenzia, ma in quel caso l'agente redarguito

⁶ La trasmissione ereditaria della professione era un percorso noto già da tempo: «Un tale uomo con la divisa da massaro, se ha figli, li addestra allo stesso tirocinio per farne poi tanti altri massari, e così di generazione in generazione si tramanda il cieco empirismo agrario, e si fa legato officioso della propria ignoranza da padre in figlio», in C. De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli 1859, in R. Villari, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, Napoli s.d., p. 74.

⁷ ASN, ARS, *Lettera del 3 ottobre 1886 di Fraticelli a Raffaele Riario Sforza*, f. 24, fasc. 9.

⁸ ASN, ARS, *Lettera del 6 gennaio 1889 di Del Vicario a Raffaele Riario Sforza*, f. 24, fasc. 12.

⁹ ASN, ASN, *Lettera del 29 maggio 1890 di Del Vicario a Raffaele Riario Sforza*, f. 24, fasc. 13.

aveva dei buoni motivi per giustificare la propria condotta: era gravemente ammalato di malaria, e di lì a poco sarebbe morto¹⁰.

Il successore di Saverio, il figlio Ferdinando, diede qualche problema all'amministrazione, facendo registrare una certa ostilità dei compaesani nei suoi confronti. Un affittuario, Giuseppe Pollice, lo accusava di non aver dato seguito alle sue lagnanze per riparazioni da fare sul fondo Masseria di Brancia¹¹; il guardiano Angelo Figliola scriveva una vera requisitoria contro l'agente che l'aveva licenziato, accusandolo di essere un ladro, di manomettere gli interessi della casa, di tenere in abbandono le vigne, di utilizzare la cappella come deposito¹². In entrambi i casi la posizione dell'amministrazione centrale fu di distacco dalle vicende intricate dei rapporti di provincia; lo stesso distacco che era richiesto agli agenti, quando Sisto pretendeva da Ferdinando Demajo quella «libertà d'azione» necessaria per agire senza remore di sorta nell'esercizio del suo mandato¹³.

Il rapporto con Giacinto Fraticelli non fu segnato da alcuna incomprensione, o almeno così sembra dall'esame della corrispondenza. La parabola personale dell'agente è particolare: a partire dal maggio 1888 si registrano i primi segni della malattia di Fraticelli, che lo avrebbero condotto a rassegnare le dimissioni «avendo bisogno di un perfetto riposo mentale»¹⁴. L'agente sembra essere stato colpito da un'improvvisa malattia psichica, probabilmente a sfondo depressivo, che lo avrebbe condotto l'11 marzo 1889 a tentare il suicidio nella villa comunale di Sansevero con un colpo di pistola; la famiglia optava così per il ricovero in una casa di salute, di cui si sarebbe occupato lo stesso Raffaele Riario Sforza.

La perdita improvvisa di un buon agente come Fraticelli costringeva la famiglia a cercare in fretta un nuovo impiegato dell'amministrazione. La scelta ricadde, come tradizione, su un membro della famiglia del passato agente: il cognato di Fraticelli, Antonio Del Vicario. Tra questi e Raffaele Riario non tardarono a sorgere alcune incomprensioni. L'amministrazione centrale mal tollerava lo scarso senso di responsabilità con il quale il nuovo agente affrontava le questioni locali, rinviando a Napoli, indistintamente, ogni richiesta, anche le più «insulse», con forte aggravio di spese postali¹⁵. Ancora più accese le critiche mosse dal cavaliere Riario all'agente in occasione della pre-

¹⁰ ASN, ARS, *Lettera del 6 novembre 1873 di Sisto Riario Sforza a S. Demajo*, f. 23, fasc. 1.

¹¹ ASN, ARS, *Lettera del 15 febbraio 1876 di Giuseppe Pollice a Luigi Gravina*, f. 23, fasc. 3.

¹² ASN, ARS, *Lettera del 26 agosto 1878 di Angelo Figliola a Filiati*, f. 24, fasc. 1.

¹³ ASN, ARS, *Lettera del 9 febbraio 1876 di Luigi Gravina a F. Demajo*, f. 23, fasc. 4.

¹⁴ ASN, ARS, *Lettera del 3 maggio 1888 di Fraticelli a Raffaele Riario Sforza*, f. 24, fasc. 11.

¹⁵ ASN, ARS, *Lettera del 18 giugno 1888 di Raffaele Riario Sforza a A. Del Vicario*, f. 24, fasc. 11.

sentazione del bilancio 1890. In questo caso erano in gioco, infatti, alcuni cespiti della casa: Del Vicario aveva trattenuto L. 4370,61, mentre ne sarebbero bastate 2000 per le spese ordinarie; mancavano le quietanze relative alla ristrutturazione di una casa colonica in Mezzana Grande di Brancia e al compenso del canonico Giuliani, responsabile delle esazioni in S. Marco; mancava dal 1886 il canone annuo di un affittuario, Pietro Ciuffelli; erano ritenute eccessive le spese per trasferte (L. 90) e per la posta (L. 36)¹⁶. Per molte di queste accuse le risposte di Del Vicario sembrano convincenti, anzi è l'amministratore stesso ad uscire malconco dal confronto: le quietanze, ad esempio, erano state inviate dall'agente, così come il problema del Ciuffelli era difficilmente imputabile all'agente, essendo questi emigrato in America. Tuttavia alla fine del secolo le relazioni tra amministrazione centrale e locale in Capitanata si andavano incrinando. In discussione erano le capacità di riscossione e la velocità nella spedizione a Napoli delle entrate; il modello stesso dell'agente, che con Del Vicario perdeva autonomia, rimettendo a Napoli la responsabilità di ogni scelta; i modelli e i criteri di comportamento, allorquando l'agente, in occasione di liti con i proprietari vicini, parlava di «guadagnare un bel po' di terreno», mentre Raffaele male poteva adattarsi all'idea di essere un usurpatore, ritenendo, al contrario, di riguadagnare quanto gli era stato sottratto.

6. Pomigliano e Caivano.

Una perizia del 1886¹ fornisce alcune caratteristiche dei fondi dei Riario Sforza in Campania: essi sembrano dominati da una forte prevalenza di colture arboree e in particolare dalla vite. Tra propaggini e viti vere e proprie erano registrate circa 14 000 piante; ad esse si aggiungevano olmi, gelsi, pioppi, peschi, noci e alcuni salici. La particolare scelta agrocolturale diffusa in Campania smorzava di molto le conseguenze e i contraccolpi della crisi generale. Villani scrive in proposito:

Anche la crisi agraria nel suo iniziale aspetto di crollo dei prezzi del grano, non colpiva i produttori e gli intermediari delle aree più avanzate della Campania, interessati alla coltivazione e vendita dei prodotti specializzati².

¹⁶ ASN, ARS, *Lettera del 9 gennaio 1890 di Raffaele Riario Sforza a Del Vicario*, f. 24, fasc. 13.

¹ ASN, ARS, *Numerazione e ripartizione fra i coloni degli alberi del fondo bosco Piccolo in Pomigliano e dell'altro Lupara in Caivano, eseguita dal perito Pasquale Panico il 14 dicembre 1886*, f. 116.

² P. Villani, *L'eredità storica e la società rurale*, in *Storia d'Italia. Storia delle regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990, p. 35.

La crisi sembrerebbe proprio spingere in direzione di una trasformazione degli orientamenti produttivi, che si andavano concentrando sugli arbustivi, in particolar modo la frutticoltura e la vite e sull'orticoltura³. Questo almeno emergeva nella relazione De Siervo, che più volte ostentava ammirazione per la grande riconversione viticola diffusasi ampiamente sul territorio⁴.

La presenza della vite nelle proprietà Riario Sforza, come pure di altre colture arboree è, dunque, in linea con le generali condizioni dell'agricoltura campana. Eppure una maggiore specializzazione del prodotto non assicurava un miglioramento nella gestione dell'azienda. A Pomigliano e Caivano non si ebbe, infatti, una moderna industria di trasformazione, quale fu, ad esempio, quella Pavoncelli in Capitanata: le terre dei Riario, come già si è riscontrato nei casi precedentemente analizzati, non erano gestite in proprio dai padroni, ma concesse in affitto. Ne risultava una scarsissima partecipazione della famiglia alle vicende della produzione che, di conseguenza, si attestava su livelli medio-bassi per qualità del prodotto e mezzi adoperati:

[il vino] è di pessima qualità e quindi poco vale, senza calcolare che forse è invendibile perché si sono tutti discreditati con mischiarvi la persina, la scagliola e tante altre materie luride⁵.

E ancora:

In quanto a macchine, se pur tale vuol chiamarsi il torchio per premere le uve, esso è in comune tra il minore Duca, la marchesina Mari, e la Principessa Sannicandro⁶.

Se le colture arboree avevano progredito, i cereali, però, non vennero mai tralasciati del tutto: erano una sorta di assicurazione alimentare per il piccolo proprietario e l'affittuario⁷. Sui fondi Riario si trovavano anche coltivazioni di canapa, in particolare sulle terre tenute in amministrazione in seguito all'abbandono di queste da parte di un gruppo di coloni.

A Pomigliano i Riario Sforza possedevano anche un imponente palazzo, in gran parte affittato in modo da fornire una rendita oscillante nel decennio 1880-90 tra le 1600 e le 2000 lire. Le notizie raccolte sull'amministrazione di quest'agenzia sono scarse: le fonti rela-

³ P. Villani, *La crisi agraria e il Mezzogiorno d'Italia*, datt.

⁴ È il caso di accennare alla ben differente situazione emersa nella relazione Valgara, nella quale si descriveva un'economia povera, fondata essenzialmente ancora su un indirizzo agricolo a base di frumento. Cfr. Villani, *L'eredità storica* cit.

⁵ ASN, ARS, *Lettera del 29 novembre 1883 di De Falco a Raffaele Riario Sforza*, f. 33.

⁶ ASN, ARS, *Lettera del 7 ottobre 1880 di Conte a Filiasi*, f. 33.

⁷ Villani, *L'eredità storica* cit., p. 38.

tive sono piuttosto lacunose ed esigue; l'agenzia, infatti, è gestita da funzionari refrattari alle nuove direttive della tutela in materia di organizzazione patrimoniale. La vicinanza della proprietà alla capitale stimolava senza dubbio rapporti più ravvicinati; tuttavia gli accenni a incontri a Napoli con gli agenti campani farebbero pensare più che a rapporti diretti, al fallimento tanto del rapporto epistolare quanto di quello di personale.

Dalla tabella 5 si evincono alcune notizie relative ai tre agenti di Pomigliano e Caivano: Conte non ha uno status socio-professionale definito, mentre il suo successore De Falco era un avvocato, una figura professionale, dunque, ben determinata, e con una presenza radicata nella società meridionale, nella quale la sua opera di mediazione era essenziale a causa della litigiosità contadina e delle questioni aperte in campo feudale e demaniale⁸. Gennaro Antignani è definito «fattore» e può esser collocato su un gradino sociale più basso rispetto agli altri agenti⁹.

Le difficoltà di rapporto tra l'amministrazione centrale e quella periferica sono il tema dominante delle poche lettere rimaste. Il motivo fondamentale di queste incomprensioni tra centro e periferia stava soprattutto nei ritardi accumulati dagli agenti, nella loro scarsa attitudine al collegamento e nelle continue omissioni.

Sono rimasto oltremodo dispiaciuto per avervi invano atteso in ufficio il giorno di venerdì, mentre avevate promesso di farvi vedere¹⁰. [...] Se dopo tanti solleciti ricevuti non vi deciderete di versare al più presto le oltre lire tremila che dovete in conto dello scorso anno e non vi presenterete in ufficio per finalizzare il conto della gestione dello stesso anno quest'amministrazione sarà costretta a prendere i provvedimenti necessari¹¹.

⁸ P. Macry, *Le élites urbaines: stratification e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, a cura di M. Massafra, Bari 1988, p. 811.

⁹ Fin'anche il suo italiano, le sue capacità di scrittura sembrano decisamente più modeste.

¹⁰ ASN, ARS, *Lettera del 20 novembre 1879 di Filiassi a Conte*, f. 33.

¹¹ ASN, ARS, *Lettera del 1° gennaio 1883 di Filiassi a Conte*, f. 33.

Tabella 5. Agenti locali in Pomigliano e Caivano.

Agenti	Professioni	Anni serv.
Conte	?	fino 1884
De Falco	avvocato	1884-86
Antignani	fattore	1887

Fonte: ASN, ARS, f. 33.

In queste lettere di Filiasi emerge il rapporto tra questi e l'agente Conte, refrattario alle direttive provenienti dall'alto. Malgrado i toni aspri utilizzati da Filiasi, la sostituzione dell'agente sarebbe avvenuta solo in seguito alla sua morte, come era consuetudine nell'amministrazione Riario Sforza.

Con il successore di Conte, De Falco, le cose andarono diversamente: il progressivo deterioramento dei rapporti tra potere centrale e agente locale si concludeva infatti, in questo caso, con il licenziamento di quest'ultimo. Il problema centrale della gestione De Falco sembra essere stato il completo disinteresse dell'agente per l'incarico ricevuto. Raffaele Riario Sforza a più riprese criticava l'agente per un silenzio che interrompeva le comunicazioni tra Napoli e provincia. La conseguenza non era solo una generica assenza di notizie dall'agenzia; l'intera azienda restava paralizzata nelle sue attività economiche: vendita del vino, estagli dai coloni, remissione del conto annuale. Di fronte a questa situazione si assiste ad un cambiamento progressivo dell'atteggiamento dell'amministrazione centrale, ad un mutamento nel vocabolario utilizzato dal tutore:

Son alquanto sorpreso del vostro silenzio e del non avervi veduto finora in Napoli per determinare il conto di questa amministrazione¹². [...] Comprendete che vista la importante esazione a farsi per gli affitti in corso [...] il vostro prolungato silenzio non è per nulla giustificato¹³. Per carità mio caro De Falco fatevi vivo perché io non so, né posso trattare gli affari così alla sordina¹⁴ [...]. [...] ed ora che avreste dovuto adoperarvi per la rinnovazione del fitto del territorio di Bosco Piccolo [...] con il solito poco buon senso, vi siete eclissato e non date alcun segno di vita. Ciò prova che per nulla comprendete i doveri di un buon amministratore e quanta poca cura prendete degli interessi di questa amministrazione di tutela¹⁵.

Raffaele Riario Sforza passava dalla «sorpresa» all'implorazione, fino alla denuncia risentita dell'atteggiamento dell'agente, definito uomo di «poco buon senso», che non comprende i suoi doveri. Il passo successivo non poteva che essere il licenziamento dell'avvocato De Falco.

L'esperienza compiuta con l'avvocato De Falco spinse l'amministrazione a servirsi per l'azienda di Pomigliano e Caivano di un agente magari meno colto, ma — forse proprio per una sua maggiore insicurezza culturale e sociale — più sottomesso e fedele alle direttive della casa. Queste sembrano le caratteristiche del fattore Gennaro Anti-

¹² ASN, ARS, *Lettera del 21 gennaio 1884 di Raffaele Riario Sforza a De Falco*, f. 33.

¹³ ASN, ARS, *Lettera del 27 agosto 1884 di Raffaele Riario Sforza a De Falco*, f. 33.

¹⁴ ASN, ARS, *Lettera del 6 marzo 1884 di Raffaele Riario Sforza a De Falco*, f. 33.

¹⁵ ASN, ARS, *Lettera del 20 maggio 1885 di Raffaele Riario Sforza a De Falco*, f. 33.

gnani, anche se i tre anni della sua amministrazione sono scarsamente documentati nel fascicolo preso in esame. A testimoniare l'impressione di una impreparazione del nuovo agente, ma pure di una sua totale subordinazione nei confronti dell'amministrazione centrale, un episodio del luglio del 1890: Antignani stipulava un contratto «dannosissimo» per conto dei Riario Sforza e per questo era chiamato con massima urgenza a Napoli per rettificarlo¹⁶.

7. Polistena.

L'oliveto di Ambesi, presso Polistena, giungeva alla famiglia nel 1880 attraverso l'eredità del principe d'Ardore Giacomo Maria Milano, nonno materno del minore Nicola. A questi spettava metà del fondo in questione; l'altra metà toccava in eredità all'altra figlia del principe d'Ardore, Maria Milano, sposa, appunto, del marchese Filiasi¹.

Lord Hamilton, che aveva visitato la Calabria all'indomani del terremoto del 1783, descriveva alla Royal Society un territorio fertile e rigoglioso:

Ebbi in questo viaggio il piacere di mirare la più bella campagna che mai vedessi ai giorni miei; essa è un vero giardino di olivi, di gelsi, di alberi fruttiferi di ogni genere, e di vigne le quali ombreggiano un'abbondantissima messe di grani di ogni genere, di lupini, fave ed altri vegetabili².

Il giudizio estremamente positivo espresso da Lord Hamilton, al di là degli stereotipi³, trovava certamente riscontri oggettivi nella reale situazione agroeconomica dell'area tirrenica. Le colture arboree descritte da Hamilton si erano fortemente diffuse su tutto l'Aspromonte e in particolar modo l'oliveto si stendeva uniforme tra le cittadine di Oppido, Bagnara e Polistena. L'oliveto aveva cominciato a guadagnare terreno in Calabria già nell'ultimo quarto del Settecento, acquistando sempre maggiore rilevanza negli equilibri regionali⁴.

¹⁶ ASN, ARS, *Lettera dell'11 luglio 1890 di Raffaele Riario Sforza a De Falco*, f. 33.

¹ Nella relazione al consiglio di famiglia per la presentazione del bilancio del 1879 Filiasi, vista l'impossibilità di raggiungere una composizione *all'amichevole* nella successione Ardore, dichiarava di non volersi occupare della faccenda, avendo sua moglie interessi nella vicenda. ASN, ARS, *Bilanci annuali*, f. 40, fasc. 5.

² In A. Placanica, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. Storia delle regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, pp. 89-90.

³ Su questo tema cfr. A. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come «fonte» della storia meridionale*, in «Meridiana», 1987, 1, pp. 165-79.

⁴ Placanica, *I caratteri originali* cit., pp. 81-7.

Ambesi, con le sue 3900 piante di olivo⁵, era perfettamente integrato nel panorama agrario della regione. Non mancavano le coltivazioni di lupini, granone e fave, che si stendevano — come scriveva Hamilton — all'ombra delle viti o degli olivi. Le condizioni di partenza dell'oliveto non erano, però, particolarmente buone.

Questo [lo stato agricolo del fondo] lascia molto a desiderare [...]. L'intera estensione del fondo è intieramente incolta e non si vede altro se non felce ed altre erbe selvatiche [...]. L'oliveto in generale è patito ed ha bisogno di serie colture⁶.

L'amministrazione centrale non si mostrò insensibile ai bisogni e alle suggestioni di miglioramenti che provenivano da quell'agenzia: i Riario investirono nell'oliveto per migliorarne le rese e la qualità del prodotto. Tali investimenti erano dettati dalle spinte dei mercati internazionali, dal tipo stesso di coltivazione e di conduzione della terra, dalla personalità dell'agente locale, dinamico e competente in questo campo.

La tabella 6 mette in relazione le spese effettuate dai Riario ad Ambesi e quelle destinate alle altre agenzie; si sono omesse spese come le tasse, i vitalizi o i canoni e censi. Dominano, invece, le spese di mantenimento e riparazione, soprattutto relative ai fabbricati, ad eccezione di quelle per l'arginatura del torrente a Polistena; dal quadro emerge che una presunta supremazia dell'oliveto nelle spese dell'amministrazione centrale non è dimostrabile. Ben più consistenti appaiono le spese per l'agenzia di Pomigliano e, tra il 1882 e il 1884, anche quelle relative a Corleto, sebbene l'oliveto calabro avesse la maggiore estensione tra le terre dei Riario. La differenza di estensione mette ancora più in rilievo come le spese della famiglia non fossero distribuite in modo proporzionale all'estensione della terra posseduta; d'altra parte tipi diversi di produzione agricola comportavano spese ed investimenti diversificati. In questo senso quanto evidenziato a proposito dell'agenzia calabra appare confermato: si tratta, infatti, di una rilevante differenza qualitativa delle spese dell'agenzia presa in esame. Per la prima volta i Riario investono nella terra: le voci di uscita non sono manutenzioni e riparazioni di fabbricati, ma si articolano nella potatura e coltura del terreno olivetato, nell'impianto di nuovi piantoni di olivo, nelle spese di mantenimento e ricambio degli animali da lavoro, nei rimborsi per le trasferte effettuate dall'agente per controllare da vicino i lavori dei campi; infine, spese cospicue, e tal-

⁵ ASN, ARS, *Lettera del 22 agosto 1882 di Toscano a Filiati*, f. 34.

⁶ ASN, ARS, *Lettera del 23 maggio 1881 di Toscano a Filiati*, f. 34.

volta inutili⁷, per la raccolta e la lavorazione delle olive. Dal 1887 in poi si registra con chiarezza una diminuzione degli investimenti produttivi ad Ambesi; infatti, una serie di annate cattive, di malattie delle piante (mosca olearia, lupa), di improvvisi sbalzi di temperatura avrebbero indotto il cavaliere Raffaele Riario Sforza a rinunciare alla politica di investimenti, accontentandosi di quanto era possibile realizzare con il minimo dispendio di energie e risorse economiche.

Bisogna persuadersi una buona volta che il maggiore incremento della forza produttiva dei fondi olivetati è riposto nelle cause atmosferiche e nel modo di succedersi delle stagioni nei diversi stadi di vegetazione degli stessi. Da ciò si deduce che i detti fondi non bisogna abbandonarli certo per la parte della coltivazione, ma che le assidue e replicate cure restano sovente di nessuna utilità, di fronte le mille cause estranee che determinano effettivamente la qualità del prodotto⁸.

Gli investimenti produttivi e le migliori non darebbero frutti, in un ambiente naturale governato dal caso più che dalle scelte coltura-

⁷ Nel 1890 è registrata un'uscita di L. 1345 per l'affitto di una macchina per la molitura, che poi si sarebbe rivelato inutile. ASN, ARS, *Bilancio per rendite e spese dell'Amministrazione del Duca Nicola Riario Sforza per l'anno 1890*, f. 72, fasc. 4/4.

⁸ ASN, ARS, *Lettera dell'11 gennaio 1887 di Raffaele Riario Sforza a Toscano*, f. 34.

Tabella 6. Spese per agenzie escluse tasse, vitalizi, canoni ecc.

Anni	Polistena	Sansevero	Corleto	Pomigliano e Caivano
1881	1120,24	280,75	631,50	1144,63
1882	2174,96	153,85	3813,72	1571,05
1883	1155,25	1635	4669,06	142,80
1884	1385,39	197,85	2776,25	6167,71
1885	1182,35	160	433,1	4946,67
1886	1085,21	180,60	336,56	1098
1887	249,63	206,90	889,30	2958,30
1888	184,4	4473,2	—	3948,54
1889	655,72	250	290	220
1890	1654,43	9109	364,66	281,40

Fonte: ASN, ARS, f. 40.

li: questa l'opinione dell'amministratore generale. Più che una dichiarazione sugli indirizzi di fondo della sua gestione, sia pure relativamente all'oliveto di Ambesi, sembrerebbe piuttosto espressione di un tentativo fallito, anche se emerge con evidenza come l'amministrazione sia stata quasi trascinata in quest'avventura imprenditoriale soprattutto dal suo agente locale, tenacemente convinto di poter incidere sulla produzione contro ogni congiuntura sfavorevole⁹. Infatti è sostanzialmente uno l'agente che si occupò di Ambesi nell'arco cronologico esaminato, più breve, però, di quello preso in considerazione per le altre agenzie; solo nel 1888 sarebbe subentrato il figlio di questi, seguendone, comunque, gli indirizzi e le scelte di fondo (cfr. tabella 7).

Per la scelta dell'agente, come già era avvenuto in Corleto, i Riario Sforza chiedevano un parere a un personaggio locale, un certo Sangineto. Le caratteristiche indicate da Raffaele Riario erano onestà e abilità, cioè attributi generici non particolarmente vincolanti. La risposta di Sangineto era, invece, piuttosto articolata; Giuseppe Toscano veniva proposto, adducendo motivazioni diverse: si trattava di un proprietario, con esperienza e indipendenza economica; di un uomo proveniente dalla borghesia provinciale colta e influente e la sua estrazione socio-professionale ne faceva una persona affidabile per i suoi «principi religiosi e politici»¹⁰.

La collocazione borghese e colta di Toscano sembra confermata dalle possibilità riservate da questi al figlio, come pure da molti tratti

⁹ Alla citata lettera del cav. Raffaele Riario Sforza, l'agente Toscano diede una risposta, tentando di difendere le migliori fino ad allora portate avanti e di additarne la necessità, ma con scarsi risultati: l'amministrazione centrale autorizzò solo di concedere il terreno di metà oliveto ad alcuni coloni, perché lo coltivassero gratuitamente in cambio del foraggio. ASN, ARS, *Lettera del 23 gennaio 1887 di Toscano a Raffaele Riario Sforza*, f. 34.

¹⁰ ASN, ARS, *Lettera del 30 aprile 1881 di Sangineto a Raffaele Riario Sforza*, f. 34.

Tabella 7. Agenti locali in Polistena.

Agenti	Professioni	Anni serv.
G. Toscano	proprietario/medico cerusico	1881-88
F. Toscano		1888

Fonte: ASN, ARS, f. 34.

della sua personalità, che mettono in luce — malgrado un ottimo rapporto con l'amministrazione centrale — alcuni elementi di differenziazione tra la sua visione del mondo e quella dei proprietari aristocratici. A Filiasi che gli aveva inviato una copia dell'«Occhialetto» con una recensione di una sua opera in musica, Toscano così rispondeva:

Voi avete potuto percorrere la carriera della musica perché ricco di mezzi e lavorate per comporre per solo onore della musica e per divertimento, e sta bene per voi. Ed io mi trovo coll'ultimo figlio il quale stando chiuso in seminario di Oppido per studiare scienze pensò bello assieme alle lettere studiare anco la musica al pianoforte. Esso non conta che anni 19 ed ha scritto già qualche cosetta in musica che incontrò la piena approvazione del nostro Valsenise. Egli vorrebbe proseguire gli studi musicali e promette molto ma io posso accondiscendere a tanto? niente affatto. Egli ha bisogno di una professione qualunque e basta conoscere la musica per semplice divertimento¹¹.

Toscano riservava al figlio un'istruzione scientifica e sottolineava l'esigenza di una spendibilità professionale della formazione culturale raggiunta. Sembra quasi esserci in questo brano una embrionale coscienza di classe, che conduceva il borghese Toscano a ribadire l'esigenza di lavorare per vivere, in contrapposizione a un certo stile di vita nobiliare, nel quale trovavano spazio interessi e passioni improduttive.

La stessa divaricazione di classe sembra emergere nelle relazioni tra Toscano e i suoi interlocutori napoletani a proposito dei contratti stipulati dall'agente con alcune compagnie di Gioia per la vendita degli olii. Toscano si muoveva con disinvoltura tra gli impegni dati, pronto a cambiarli laddove fosse possibile un miglioramento delle condizioni pattuite in precedenza. L'agente, poi, si spingeva anche oltre, tentando di camuffare con vari espedienti la qualità degli olii da collocare sul mercato. Se l'interesse dell'agente era la massimizzazione dei profitti e lo smaltimento di tutto l'olio prodotto, non così la pensava Raffaele Riario Sforza, che al primo posto poneva la difesa dei valori di «dignità e decoro». Le conseguenze di queste scelte ideologiche non dovevano essere molto proficue per gli interessi dell'azienda; e l'agente non esitava a dichiararlo, con estrema chiarezza:

voi avete voluto trattare troppo cavallerescamente e da signore con questi negozianti che non usano riguardi con nessuno [...]. Il signor Storace vi domandò ducati 5 di distacco: [...] se a questa proposta fattavi dallo Storace gli avete fatto un riso in faccia, allora quello avrebbe compreso trattare con persone intelligenti della partita¹².

¹¹ ASN, ARS, *Lettera del 1° aprile 1883 di G. Toscano a Filiasi*, f. 34.

¹² ASN, ARS, *Lettera dell'11 gennaio 1888 di Toscano a Raffaele Riario Sforza*, f. 34.

Per l'amministratore, invece, le proposte di Toscano erano assolutamente incomprensibili: non si ritorna sulla parola data, anche a danno dei propri interessi economici. Raffaele Riario Sforza non rientra, dunque, nella categoria idealtipica dell'*homo oeconomicus*, capace di orientare le sue scelte sempre verso un'ottimizzazione dei profitti; egli è piuttosto *homo sociologicus*, mosso da una razionalità limitata da vincoli di natura culturale e sociale¹³.

Problemi simili furono sollevati dall'utilizzazione di una macchina per la lavorazione delle olive. L'uso di strumenti tecnologici più o meno avanzati non implicava una gestione industriale e capitalista degli stessi; i Riario Sforza si servirono, infatti, di una macchina lontana dal luogo di produzione, affittandola per un prezzo esorbitante¹⁴. La scelta era dettata da criteri parentali, essendo la macchina in questione di proprietà del duca di Santo Paolo, cognato di Filiasi. Ciò non toglie che l'agente cercasse di dare un'impronta industrialista nella gestione della macchina, organizzando al meglio la produzione con un'attenta distribuzione del lavoro, delle paghe, dei premi e delle punizioni.

Giuseppe Toscano non si dimostrò accondiscendente nei confronti degli indirizzi complessivi e particolari presi dall'ufficio di tutela. Alla circolare del 18 maggio 1878¹⁵, ad esempio, Toscano rispose, unico tra gli agenti, entrando nel merito delle norme prescritte da Filiasi. In particolare Toscano criticava il sistema contabile adottato da Filiasi, dal momento che esso non prevedeva la coincidenza perfetta tra registri contabili centrali e locali:

alla fine di ciascun anno dovrete avere la corrispondenza nei conti generali tanto d'esito che d'introito indicando in ciascuna partita il numero del giornale, la categoria alla quale appartiene l'introito o l'esito [...]; in tal modo voi ne avreste maggiori facilitazioni di guisa che occorrendo in errore qualunque ne potreste richiamare l'amministrazione sulla partita speciale indicandone il numero e marcadone la differenza¹⁶.

I rimproveri, dunque, sembrano questa volta partire dalla provincia, più che da Napoli. Molti gli inviti dell'agente ai tutori, perché si recassero in Calabria a visitare i loro possedimenti.

¹³ Cfr. A. M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», 1989, 6, pp. 63-89; A. Liberatore, *Robinson e la foresta. Sui limiti della teoria della scelta razionale*, ivi, pp. 91-108; G. Gozzini, *Dentro la scatola nera: individualismo metodologico e razionalità*, in «Meridiana», 1990, 10, pp. 183-210.

¹⁴ L'affitto pagato era di otto botti d'olio, mentre Toscano aveva proposto di pagarne appena la metà, citando come esempi molti contratti stipulati nella regione secondo le proporzioni da lui indicate.

¹⁵ ASN, ARS, *Circolare di Filiasi ad: Egidio Lapenta (Corleto), Luigi Conte (Pomigliano), Giacinto Fraticelli (Sansevero), Guido Fausti (Roma)*, f. 17, fasc. 2.

¹⁶ ASN, ARS, *Lettera del 12 luglio 1881 di Toscano a Filiasi*, f. 34.

Se mi permettete ogni proprietario che possiede delle proprietà molto lontane dovrebbe da buon padre di famiglia visitarle, se non allo spesso, almeno nel tempo del raccolto e non affidarsi intieramente a chi amministra essendo che l'occhio del padrone diretto vede sempre meglio i bisogni del suo podere¹⁷.

Emerge un'immagine del potere periferico molto originale: non la stereotipata autocefalia pure tanto ricorrente nel patrimonio Riario, quanto piuttosto un'amministrazione responsabile, che pure non intendeva assumersi in toto la gestione di ciò che non le apparteneva. La richiesta esplicita della visita ai fondi, come pure di una più intensa corrispondenza¹⁸, disegnava i contorni di un chiaro rapporto di dipendenza, nel quale l'agente rimetteva al centro la responsabilità delle scelte e delle strategie economiche. Alla personalità senz'altro straordinaria dell'agente si intrecciava, infatti, il particolare orientamento agricolo di Ambesi: l'oliveto richiedeva scelte, come l'ingabellatura o la colonna parziaria, e cure che altre aziende Riario non prevedevano.

Nel 1888 alla morte di Toscano succedeva il figlio di questi, Francesco; non si hanno, però sufficienti notizie su di lui per i due anni presi in considerazione. Un episodio in particolare può mettere in evidenza alcuni nodi del rapporto tra il nuovo agente e l'amministrazione centrale. Nell'agosto del 1889 si verificò ad Ambesi un incendio, di non grandi dimensioni. Grazie alla sveltezza e all'accuratezza del forese e dei lavoratori il danno fu limitato a un tratto della siepe e a pochi alberi¹⁹. La lettera di Francesco Toscano ridimensionava, dunque, l'accaduto, ma non incontrava affatto il favore del destinatario. La lettera informativa aveva, infatti, scavalcato alcuni passaggi chiave nel rapporto di dipendenza amministrazione-agenzia; l'agente non dava una descrizione oggettivo-sistematica dei danni, né faceva una ricostruzione della dinamica dell'accaduto; egli esprimeva direttamente un giudizio sull'accaduto, fornendone una propria valutazione, senza rimettere i dati al controllo del centro. In altri termini la lettera di Toscano era, probabilmente, piuttosto vicina al vero e l'allarmismo dell'amministratore sostanzialmente ingiustificato in merito a quanto accaduto, ma non in merito al modo con il quale l'agente aveva gestito il fatto.

Mi è rincresciuto molto l'incidente del fuoco appiccatosi nel fondo Ambesi e che voi narrare molto superficialmente [...]. Intanto non credendo di potermi

¹⁷ ASN, ARS, *Lettera del 20 settembre 1881 di Toscano a Filiasi*, f. 34.

¹⁸ «Conosco le vostre grandi occupazioni che avete per la vostra amministrazione in Puglia [...] pur non pertanto ardisco pregarvi che la corrispondenza dovrebbe essere un po' più attiva, non intendendo di far cosa senza la vostra piena conoscenza», in ASN, ARS, *Lettera del 30 ottobre 1882 di Toscano a Filiasi*, f. 34.

¹⁹ ASN, ARS, *Lettera del 23 agosto 1889 di F. Toscano a Raffaele Riario Sforza*, f. 34.

accontentare delle vaghe parole con le quali accennate al danno sofferto dall'Amministrazione vi prego di far determinare esattamente da un perito la quantità di frasca bruciata, le olive perdute ed il numero di alberi danneggiati²⁰.

Diverso anche l'atteggiamento dell'amministratore nei riguardi dei lavoratori del fondo: dai complimenti dell'agente, alle accuse di Raffaele Riario, che avrebbero dovuto portare al licenziamento del guardiano, per lui «solo responsabile dell'accaduto». Un provvedimento, questo, che non fu portato a termine, una volta verificata l'assoluta esiguità del danno.

8. Conclusioni.

È difficile esprimere un giudizio su questa come sulle altre amministrazioni di tutela. Sarebbe necessario, infatti, poter ricostruire la vicenda della famiglia e del suo patrimonio all'interno di un più ampio arco di tempo, che consentisse confronti nel breve e nel lungo periodo. Spesso all'inizio di un periodo di tutela erano presentati dei brevi resoconti sulle passate amministrazioni: le cattive condizioni del patrimonio, lo stato di abbandono della proprietà, le imperfezioni del sistema gestionale precedente erano passaggi obbligati di un'argomentazione che descriveva poi i considerevoli passi avanti già compiuti dalla nuova amministrazione. Pur sottolineando i limiti e i condizionamenti della documentazione prodotta da un'amministrazione di tutela, alcuni aspetti sembrano comunque indicare una svolta nella gestione del patrimonio. Particolarmente significativa appare la tutela del marchese Filiasi: un notevole processo di razionalizzazione nella gestione del patrimonio è innegabile negli anni della sua amministrazione. L'ufficio di tutela, l'archivio, le perizie dei beni, la fitta corrispondenza, le circolari agli agenti, le relazioni annuali sul bilancio delle aziende erano i punti cardine di una nuova strategia, in gran parte dettata dalla stessa condizione giuridica del tutore. Il problema non è, tuttavia, stabilire i meriti di Filiasi o la sua consapevolezza nel tentativo di riordinare il patrimonio Riario Sforza, ma piuttosto analizzare l'impatto di alcune novità oggettive con le realtà locali, bandendo luoghi comuni e interpretazioni ideologizzanti.

Emerge un'immagine articolata, contraddittoria dei proprietari e dei loro amministratori: non ci sono mentalità modernizzanti o modelli di trasformazione capitalistica della produzione; ma non ci sono mentalità feudali o assenteismo parassitario; forse, invece, ci sono

²⁰ ASN, ARS, *Lettera del 2 settembre 1889 di Raffaele Riario Sforza a F. Toscano*, f. 34.

proprio tutte queste cose confuse insieme, in un groviglio di atteggiamenti e di strategie economiche difficilmente districabili. L'impatto delle nuove scelte gestionali con le realtà locali, certamente rintracciabile a partire dalla tutela Filiasi, non sembra essere stato particolarmente facile. In gioco erano interessi economici dei gruppi locali legati agli agenti, difficoltà organizzative di ristrutturare in breve tempo e senza paralisi l'intera macchina burocratica della casa; ma un altro aspetto era costituito dalla difficoltà di riformare inveterate tradizioni di comportamento che regolavano, secondo un codice non scritto, le relazioni tra gli agenti e l'amministrazione centrale. Un tratto comune ai dodici agenti esaminati, che attraversa orizzontalmente le diverse stratificazioni sociali e professionali e i vari orientamenti agrocolturali delle agenzie, è la sostanziale continuità nel servizio prestato alla famiglia. Solo tre agenti furono rimossi dal loro incarico, mentre gli altri rimasero ai loro posti fino alla morte. La continuità a qualsiasi costo sembra aver informato questa scelta definitiva, «finché morte non li separi» tra i Riario e i loro agenti. Eppure solo per tre di loro è possibile parlare di una produttività senza dubbi soddisfacente; per gli altri il rapporto sembra essere dominato da continue incomprensioni e, quel che è peggio, da una scadente qualità delle aziende a loro affidate. È, tuttavia, la «rivoluzionaria» tutela del marchese Filiasi a rompere quest'incantesimo, con il licenziamento dell'agente di Corleto Egidio Lapenta. L'ufficio di tutela previsto da Filiasi constava anche di un segretario addetto alla conservazione della corrispondenza; le centinaia di lettere conservate per questo periodo nell'archivio di famiglia potrebbero far parlare di una «grafomania» per l'amministrazione Riario Sforza. Difficile allora parlare di proprietari assenti, svogliati o distratti di fronte alla mole di corrispondenza esaminata; ma difficile anche parlare di proprietari presenti di fronte alle forti spinte centrifughe rinvenute in quasi tutte le agenzie. L'analisi esclusivamente quantitativa non è sufficiente in questo contesto: infatti non sempre in quelle lettere si parlava di trasformazioni colturali, di migliorie, di problemi aziendali; più spesso si trattava di criteri di onestà, del decoro che compete alla famiglia aristocratica, dei conflitti sociali presenti nel microcosmo provinciale. E anche di fronte ai fenomeni di crisi, diffusi alla fine dell'Ottocento, la risposta dell'amministrazione sarebbe rimasta di tipo tradizionale, lasciando al centro l'agente e le sue incapacità. All'agente era richiesto di funzionare, di riscuotere, di informare l'amministrazione a Napoli; la novità era appunto in questo, nel rendere efficienti i meccanismi ordinari del prelievo e della remissione della rendita al centro.